

Disuguaglianza, impoverimento e pauperismo nell'Occidente latino (secoli XI-XIV)

di Laurent Feller

Nelle società occidentali la disuguaglianza principale nasce dalla posizione degli attori di fronte ai rischi propri della vita economica, anche in un contesto di crescita globale. Tali rischi suscitano una incertezza permanente mentre l'impoverimento diviene una minaccia costante per chi dipende solamente dal proprio lavoro per vivere. L'instabilità dei prezzi, combinata con l'insufficienza dei salari, genera infatti una massa di lavoratori poveri che dipendono per la loro sopravvivenza sia dalla carità pubblica o privata sia, più raramente, dalla solidarietà del corpo sociale. Questo saggio esamina le conseguenze sociali delle situazioni d'incertezza caratteristiche delle società medievali.

The fundamental inequality in Western societies is rooted in the position of those who are exposed to the risks inherent in economic life, even in a context of global growth. These risks create permanent insecurity, while impoverishment is a constant threat to those who depend solely on their work for their livelihood. Price instability, combined with inadequate wages, creates a mass of poor workers who depend for their survival on both public or private charity and, more rarely, on the solidarity of the social body. This essay examines the social consequences of the situations of insecurity characteristic of medieval societies.

Medioevo, secoli XI-XIV, Occidente latino, impoverimento, poveri laboriosi, povertà femminile, solidarietà.

Middle Ages, 11th-14th centuries, Latin West, impoverishment, working poor, female poverty, solidarity.

Laurent Feller, Panthéon-Sorbonne Paris 1 University, France, laurent.feller@univ-paris1.fr, 0000-0001-8887-1000

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Laurent Feller, *Disuguaglianza, impoverimento e pauperismo nell'Occidente latino (secoli XI-XIV)*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0705-8.11, in Davide Cristoferi (edited by), *Socio-Economic Inequalities during the Conjunction of the Fourteenth Century. Sources and Methods, Dynamics and Representations (Italy and Europe, c. 1270-c. 1350)*, pp. 203-222, 2025, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0705-8, DOI 10.36253/979-12-215-0705-8

Nelle pagine seguenti vorrei concentrarmi sull'espressione materiale della disuguaglianza, cioè sull'esistenza della povertà materiale nell'Occidente latino e sui suoi legami con la situazione economica. Si tratta di capire cosa significhi essere poveri e vivere in povertà in una società che si sta arricchendo, ma la cui economia è tuttavia sottoposta a forti tensioni a causa dell'incertezza dei raccolti e delle relative variazioni dei prezzi, nonché dell'organizzazione del lavoro nelle città.¹ Molti uomini e donne vivevano nella povertà e questo comportava una serie di atteggiamenti sociali. In primo luogo, l'azione e la capacità che ciascuno aveva di inventarsi strategie per evitare di cadere nella povertà o per uscirne, nel caso di accidenti che avessero avuto come conseguenza l'impoverimento.²

Quella che oggi viene definita *agency* presuppone come atteggiamento usuale il reagire e non solo il subire una situazione difficile – come la vedovanza per le donne, la perdita del lavoro per i salariati, la disoccupazione, la pressione crescente del signore sulle campagne e, per tutti, le carestie e l'aumentare eccessivo dei prezzi agricoli – provando a trovarvi delle soluzioni. Ma non tutti avevano la forza, la capacità e la possibilità di lottare contro gli eventi, favorendo di fatto l'accettazione e persino la rassegnazione alle situazioni di povertà. Tale atteggiamento poteva essere addirittura rafforzato dalle strutture di controllo, come la signoria o la Chiesa e i suoi 'satelliti' in città, le confraternite caritatevoli e, in alcuni casi, gli ospedali: la miseria poteva diventare allora uno status ereditario.³

Si nasce poveri e poveri si rimane, stabilendo così l'esistenza di una sottocultura particolare, caratterizzata dalla scarsità dei beni materiali a disposizione e dall'assenza di redditi sufficienti e, soprattutto, regolari.⁴ In questo senso, quella che Sandro Carocci definisce come la "pervasività della signoria" ha giocato un ruolo importante in questa accettazione. Il signore era percepito come vicino, benevolo e protettivo, anche se violento e oppressivo.⁵ In città, invece, le confraternite aiutavano e sostenevano i cosiddetti 'poveri vergognosi'. Le autorità comunali, da parte loro, sviluppando sofisticate e costose politiche annonarie, come nel caso di Firenze, rafforzavano ulteriormente la sottomissione a un ordine sociale diseguale ma non necessariamente percepito come ingiusto. Le rivolte, in ogni caso, erano rare e destinate a essere represse. Solo i Ciompi, nel 1378, poterono pensare – per un attimo – di aver vinto. Se la fame, o la paura della fame, provocava delle tensioni in città, queste raramente sfociavano nella rivolta dei meno abbienti. Tuttavia, nei movimenti politici, la paura del regresso sociale e della perdita di quel poco che si possedeva, aveva la sua importanza, come dimostra l'esempio ben conosciuto

¹ Per una presentazione generale del problema: Feller, "Introduction" al volume curato da Benito, Carocci, Feller, *Économies de la pauvreté*. Importante è anche Piccinni, "All'apogeo."

² Fontaine, *Vivre pauvre*, 9-14.

³ Si veda il capitolo di Nanni in questo volume.

⁴ Sul concetto di cultura della povertà si veda Lewis, *Les enfants de Sanchez*.

⁵ Carocci, "Conclusioni."

della sommossa guidata dai Tolomei a Siena nel 1340 al grido di *Vivat populus et moriantur canes qui affamant nos*.⁶

1. Sopravvivere

Di fronte all'insufficienza strutturale dei redditi o alle crisi economiche che potevano condurre alla disoccupazione e da lì alla fame, i gruppi dominati, tuttavia, svilupparono numerose e complesse strategie di sopravvivenza. Federica Mazzi, per designarle, ha parlato dell'"arte di arrangiarsi", riferendosi a comportamenti più o meno delinquenziali o talvolta vicini alla delinquenza.⁷ Si tratta di atteggiamenti che possono essere appresi e cristallizzati e la parola 'armeggio' arrangiarsi è la più adatta a descriverli: si devono trovare continuamente soluzioni per riuscire a sopravvivere in condizioni molto dure, 'giocando' con i vari mestieri, passando da un'attività all'altra. Al riguardo, se il lavoro salariato era centrale in città e assai meno in campagna, in ambedue gli ambienti si trovavano (piccole) possibilità di integrazione del reddito. Ad esempio, lo sfruttamento di un orto, l'accesso ai beni comuni e, più specificamente nelle aree urbane, il commercio di strada e la vendita al minuto, finanche la rivendita degli oggetti dati in gratificazione o a complemento del salario. Si alimentava così un mercato complesso, frequentato soprattutto dai meno abbienti.

Il ricorso alle attività minute, che non costituivano dei mestieri veri e propri ma che completavano i salari, spesso insufficienti, era una necessità permanente che richiedeva una forma di agilità economica e di prontezza di reazione notevoli. L'incertezza del futuro, anche immediato, e la consapevolezza del rischio costante di non avere abbastanza risorse per far fronte alle spese contribuivano a costruire una vera e propria cultura del disagio e della povertà che si replicava e si trasmetteva alla generazione successiva. Incertezza, imprevedibilità, timore ma anche intraprendenza e capacità di sfruttare tutte le occasioni di guadagno che si presentavano erano i tratti salienti delle condizioni di vita dei poveri.⁸

Questi atteggiamenti erano tanto il risultato di conoscenze trasmesse quanto di improvvisazioni e reazioni spontanee. Il ricorso al mercato degli abiti usati come acquirenti o venditori, ad esempio, era la prima di queste soluzioni, che erano al tempo stesso una rinuncia e una necessità. Questo mercato, ormai abbastanza conosciuto, per quanto possibile, era alimentato dalla rivendita di oggetti che non si voleva più tenere o di cui si poteva fare a meno. Poteva essere sostenuto anche da piccoli furti ed era quindi legato al mondo del taccheggio e della ricettazione. Quando si tratta della proprietà di

⁶ Rodolico, *Il popolo minuto*, 97.

⁷ Mazzi, "L'arte di arrangiarsi."

⁸ Fontaine, *Vivre pauvre*, 11.

oggetti, la posta in gioco era molto alta e comportamenti riprovevoli, ai limiti della legalità, risultano diffusi.⁹ A Firenze nel 1343 uno statuto che regolava l'arte della tessitura della lana autorizzava i dipendenti a prendere i ritagli, gli scarti e i cascami di tessitura per venderli.¹⁰ In questo caso, un simile comportamento non era vietato e non era considerato un furto: potevano tuttavia esistere altre forme di frode, come il rubare un po' del tessuto al produttore e portarlo al banco dei pegni per poi riscattarlo. Oppure, per i tintori, non tingere subito il tessuto affidato loro, ma impegnarlo in cambio di contanti e poi recuperarlo: il caso è attestato a Siena, dove gli statuti dell'Arte, ovviamente, lo vietano. Comportamenti di questo tipo sono estremamente comuni e si riscontrano fino a tutta l'epoca moderna. Inoltre, anche il furto per fame era accettato e la scusa della necessità poteva essere utilizzata in tribunale.¹¹

La povertà, sia essa urbana o rurale, generava una serie di problemi che rafforzavano le disuguaglianze economiche e sociali. Da un lato, la povertà emarginava ed era legata a processi di 'dequalificazione', quando le competenze e il *know-how* non potevano essere messi a frutto. Dall'altro, la povertà poteva essere conseguenza anche della 'disaffiliazione', cioè della perdita dei legami familiari o di amicizia – e dunque della relativa solidarietà – che rendono possibile l'esistenza. Le istituzioni caritatevoli potevano compensare tutto ciò, ma in modo incompleto e sempre umiliante. Perché è anche di questo che si tratta, dell'umiliazione che viene subita da chi è impoverito o sta per diventarlo. Le conseguenze della disuguaglianza dei patrimoni e quelle derivanti dalla loro fluttuazione sono dunque particolarmente importanti, acute per quanto riguarda le donne dalle disuguaglianze di genere. Mi propongo nelle pagine che seguono di riflettere su cosa significasse vivere in povertà nella società medievale: una povertà che, ovviamente, era subita e non scelta.

2. *Instabilità e incertezza*

Vivere in povertà significava innanzitutto essere soggetti a un regime di instabilità e incertezza che colpiva chi viveva del lavoro delle proprie mani ed era soggetto alle variazioni dei salari reali così come del prezzo e della disponibilità del cibo. Si viveva alla giornata: l'incertezza del lavoro e l'imprevedibilità dei guadagni erano una delle possibili definizioni di povertà; era una vita esposta a tutti i pericoli conseguenti alle variazioni della congiuntura. Lo mostra bene una testimonianza raccolta da Duccio Balestracci nell'archivio della Congregazione dei Poveri Vergognosi di Siena, in cui i poveri affermano di vivere giorno per giorno: *viviamo di per di come guadagnamo; vivo di di in di come el uciello*.¹²

⁹ Sul mercato dell'usato, si veda ad esempio García Marsilla, "Avec les vêtements des autres."

¹⁰ Rodolico, *Il popolo minuto*, 88-9.

¹¹ Couvreur, *Les pauvres ont-ils des droits?*

¹² Balestracci, "I lavoratori poveri," 368.

C'era anche chi viveva al limite della povertà. La sua situazione era caratterizzata dalla possibilità costante di passare da uno stato in cui i bisogni fondamentali erano soddisfatti a un altro in cui non lo erano più. Non ci voleva molto per passare da uno stato all'altro, da una situazione tollerabile all'indigenza e, di conseguenza, al declassamento. Una famiglia numerosa, delle figlie da mantenere e dei figli piccoli da allevare, dei compagni da sostenere, ma anche la vedovanza per le donne, costituivano tutti rischi che potevano portare all'impoverimento, spesso senza rimedio. Quando tali rischi si concretizzavano, la gente passava dalla mediocrità alla povertà, che si caratterizzava per non poter affrontare le spese della vita quotidiana senza un qualche aiuto. Si rientrava allora nella categoria dei 'poveri vergognosi'. L'instabilità economica portava con sé anche l'instabilità della condizione sociale, e di conseguenza il problema del mantenimento della dignità di coloro che, impoveriti, non potevano più vivere come erano abituati a fare e che non potevano o non volevano rendere pubblico tale stato.

Questa categoria comprendeva uomini e donne che non erano abituati a chiedere l'elemosina, ma che potevano avere bisogno di assistenza, temporaneamente o per un lungo periodo. Troviamo traccia di tali situazioni già in alcune agiografie e nei racconti di miracoli del XII secolo quando, ad esempio, il vescovo Berardo dei Marsi viene informato che una donna nobile sta per morire di fame non avendo né reddito né aiuto. Un miracolo 'alimentare', ottenuto grazie alle preghiere del vescovo, fa sì che la donna sfugga a questa morte miserabile.¹³

Per queste persone, per questi poveri vergognosi, le istituzioni caritatevoli cercavano di fornire assistenza affinché il loro status sociale non venisse compromesso in modo permanente e, una volta superata la crisi, potessero tornare al loro posto abituale nella società, riprendendo una vita normale. A Siena, tra il 1491 e il 1497, la Congregazione dei Poveri Vergognosi aiutò quasi mille di questi bisognosi nell'arco di sei anni, un'impresa non da poco per una città di circa 20.000 abitanti alla fine del XV secolo. Gli artigiani vi si rivolgevano spesso per chiedere aiuto quando le mogli erano in procinto di partorire oppure quando i figli erano ammalati o lo erano loro stessi: significava chiedere aiuto più volte all'anno. Questa forma di sostegno era abbastanza comune anche in tempi di grande necessità: era fondamentale a causa della cronica carenza di reddito e del peso delle spese nelle famiglie in cui solo il padre percepiva un salario.

La povertà vergognosa era anche legata a fenomeni ciclici, al culmine di violente crisi economiche: le carestie come i momenti di disoccupazione contribuivano all'emarginazione. Tuttavia, gli accidenti della vita, le malattie invalidanti o la vedovanza contavano assai di più. La povertà risultava inoltre legata a movimenti profondi di mobilità sociale discendente che caratterizzano non solo la società del tardo Medioevo in preda a gravi difficoltà, ma anche, per altri motivi, quella del Medioevo centrale.

¹³ Feller, "Un évêque."

3. *La povertà lavorativa in un'economia in via di sviluppo*

Nella società urbana del Medioevo centrale, lo sviluppo dell'industria, in particolare quella tessile, ebbe conseguenze complesse e di vasta portata.¹⁴ La crescente divisione del lavoro e la diversificazione delle mansioni da svolgere portarono a un aumento del lavoro non qualificato. Nelle città, non tutti i lavoratori erano 'incorporati', inseriti, cioè, in un'arte, e non tutti potevano approfittare di un apprendimento. Tutti i lavoratori poco o non qualificati erano dunque costretti ad accettare mansioni poco o mal remunerate nel quadro di reclutamenti giornalieri, a seconda delle necessità dei datori di lavoro. Non si sa con esattezza quanti erano questi lavoratori 'non incorporati' né quale percentuale della popolazione essi rappresentavano: si indovina però che si trattava della maggioranza degli operai, quelli che, ogni giorno, aspettavano in piazza che il proprietario di un'officina venisse a offrire del lavoro e un salario senza sapere se, l'indomani, sarebbero stati nuovamente assunti.¹⁵

Solo i contratti con una durata specificata fin dall'inizio potevano dare una qualche forma di sicurezza: nella documentazione medievale sono rari e dovevano essere spesso orali. Soprattutto, sono difficili da distinguere dai contratti di apprendimento dato che le situazioni di lavoro dipendente si possono facilmente confondere con quelle di effettiva dipendenza e di servitù.¹⁶ Le condizioni di lavoro dei manovali descritti da de La Roncière si caratterizzavano per la discontinuità delle assunzioni e per la brevità degli impieghi dei manovali:¹⁷ per sopravvivere, questi operai dovevano trovare più datori di lavoro e solo molto raramente potevano entrare in una squadra che assicurasse loro una certa regolarità d'impiego. L'assenza di qualifiche aveva conseguenze anche per gli immigrati, che non avevano altra scelta che aggiungersi alla fila di questi gruppi di lavoratori esposti alla disoccupazione, costretti ad accettare qualsiasi compito e, soprattutto, condizioni di lavoro dure e spesso umilianti. Un esempio celebre è quello dei Ciompi che, posti ai limiti esterni della città di Firenze, spesso nell'Oltrarno, vi svolgevano attività sporche, faticose e penose.

Gli obblighi del sottoposto o dell'impiegato potevano essere estesi all'estremo fino ad assomigliare a degli obblighi di tipo feudale e senza limiti: di fatto, la relazione lavorativa basata sul salario descrive situazioni che non possono essere paragonate a quelle posteriori alla rivoluzione industriale. Inoltre, la posizione concreta degli operai era resa più incerta o più complessa dal problema dell'indebitamento. Questo era legato al consumo ed era spesso il datore di lavoro a esserne il creditore. Si creava allora una specie di servitù che non poteva essere interrotta finché il debito non veniva ripagato con il lavoro: l'impiegato che aveva dovuto chiedere degli anticipi semplicemente non

¹⁴ Piccini, "All'apogeo."

¹⁵ Geremek, *Le salariat*.

¹⁶ Bernardi, *Maître, valet et apprenti*, 120-1.

¹⁷ de La Roncière, *Prix et salaires*, 333-50.

poteva più andarsene prima del rimborso totale e dell'azzeramento del suo conto. Era veramente prigioniero del suo creditore.

I processi di accumulazione della ricchezza e di sviluppo urbano hanno portato all'emarginazione politica dei lavoratori poco o per nulla qualificati, esclusi dalle arti e da qualsiasi partecipazione alla vita politica. Per di più, si mantenevano in uno stato di miseria anche fisica a causa dell'inadeguatezza, il più delle volte, dei salari reali e della durezza delle relazioni sociali all'interno delle città: in questo senso, la Peste Nera non sembra aver portato alcun cambiamento duraturo. Contrariamente a quanto supposto e a quanto detto finora, infatti, la crisi demografica, con la scomparsa di un terzo o della metà della popolazione europea, non creò subito le condizioni di una 'età d'oro' del salariato. Gli stipendi si alzarono solamente durante il decennio 1350-60, conoscendo già un'erosione molto sensibile tra 1370-80.¹⁸ Inoltre, il ritorno della Peste e delle crisi cerealicole negli anni Settanta del Trecento, ben studiate per Firenze, accrebbero le difficoltà dei meno abbienti. Il movimento dei Ciompi mostra la profondità della frustrazione dei lavoratori poveri dopo due decenni di miglioramenti.

Se la congiuntura economica esercitava un ruolo prevalente, le politiche definite e svolte dai ceti dirigenti accrescevano o diminuivano le difficoltà dei poveri. I membri delle élite urbane stabilivano e consolidavano il proprio potere sui gruppi dominati e sottomessi – che spesso depredavano già senza alcun ritegno – attraverso pratiche e dinamiche che impoverivano questi ultimi sempre di più. Pensiamo all'esempio di Douai e di Jehan Boinebroke († 1286 ca.): questi, non solo era il datore di lavoro, ma era anche il proprietario delle case e un creditore importante dei propri lavoratori. Inoltre, Boinebroke faceva parte dei consigli della città – di cui divenne scabino più volte – contribuendo alla stesura dei regolamenti che organizzavano il lavoro e ne stabilivano la retribuzione.¹⁹ Apparteneva infine al gruppo che controllava i tribunali ed era quindi sia giudice sia parte in causa nelle controversie tra i maestri tessitori e i mercanti di stoffe. In questo modo, non c'era scampo: nessuna lotta poteva essere vittoriosa a lungo termine. Gli scioperi e i movimenti sociali per le rivendicazioni salariali furono schiacciati senza ritegno: il *taskehan* di Douai del 1276 e la sua repressione ne sono un esempio.²⁰

Di conseguenza, come è stato spesso osservato, in città si diffuse un gruppo particolarmente vulnerabile, quello dei lavoratori a giornata: operai che vivevano esclusivamente del loro salario, a sua volta appena sufficiente a garantire la sopravvivenza di un uomo. I membri di questo gruppo erano minacciati dalla disoccupazione e dalla mancanza di reddito che questa comportava. Erano dunque esposti a tutte le fluttuazioni economiche: i forti aumenti dei prezzi dei cereali e i salari mediocri assicuravano un tenore di vita

¹⁸ de La Roncière, *Prix et Salaires*, 455-61.

¹⁹ Espinas, *Les origines*, 165-6.

²⁰ Sull'atmosfera sociale a Douai alla fine del XIII secolo: Feller, "La fête faillie."

costantemente basso, costringendoli a fare scelte dolorose in fatto di consumi. La stima nei loro confronti era minima e per descriverli si usavano parole sprezzanti, così come frasi offensive per stigmatizzarne le azioni intraprese per migliorare le proprie condizioni di vita. Erano anche la preda dei datori di lavoro, che esercitavano la loro prepotenza sociale con i mezzi più vari: il potere di questi ultimi può giustamente essere qualificato come pervasivo, in quanto toccava tutti gli aspetti della vita sociale, economica e anche privata dei loro sottoposti.

Bisogna però sottolineare alcuni aspetti che fanno da contraltare. Malgrado la loro durezza, i ceti dirigenti erano composti da cristiani che conoscevano il valore e l'importanza della carità per la salvezza della loro anima. Erano anche consapevoli della necessità di mantenere l'armonia nella città: non si poteva lasciar sviluppare situazioni che avrebbero portato alla dissoluzione dell'ordine sociale e politico della *civitas*. Per questi motivi, dappertutto, si svilupparono politiche che miravano a mantenere una forma di equilibrio tra risorse e bisogni, soprattutto nelle questioni di approvvigionamento alimentare. Si trattava di carità: non si poteva lasciare la gente morire di fame senza fare nulla. Di conseguenza, le autorità laiche così come le persone private presero in mano il problema delle distribuzioni alimentari in caso di necessità. Nel nord della Francia le cosiddette *Tables des Pauvres*, mense dei poveri, si moltiplicarono già nel XIII secolo, mentre i re e principi sviluppavano delle *Aumôneries* all'interno delle loro residenze.²¹ La Chiesa, ovviamente, aveva le sue istituzioni come a Barcellona la *Pia Almoïna* o ad Avignone la *Pignotta*. Per quanto riguarda gli ospedali, la loro gestione divenne progressivamente appannaggio dei laici, appoggiati dai rispettivi comuni: ad Avignone, nel XIV secolo, l'ospedale di Saint Benezet era gestito da artigiani e imprenditori come Jehan Tesseire.²² Le realizzazioni più brillanti da questo punto di vista furono però quelle dei fiorentini che, sviluppando l'amministrazione dell'Abbondanza, non solo contribuivano a sostenere i più deboli, ma lo facevano intervenendo sul mercato dei cereali seppur rispettandone il funzionamento.²³ Oltre alla compassione per le sofferenze dei più sprovvisti di beni e alla preoccupazione per il bene pubblico e l'onore della città – che esigeva di non lasciare la gente morire di fame –, vi era infatti anche la cura degli interessi privati e la volontà di non dovere rialzare i salari nel caso in cui i cereali raggiungessero prezzi troppo elevati.

Il pauperismo è quindi organicamente legato allo sviluppo delle città e alla diversificazione delle attività che vi si svolgono, in particolare quelle manifatturiere, dove l'impiego di una manodopera abbondante è una necessità e la sua economicità un vantaggio. L'industria tessile, forse l'esempio più immediato, comportava infatti un gran numero di piccoli lavori non qualificati,

²¹ Mollat, *Les pauvres*, 165-75.

²² Dubois Morestin, *Être entrepreneur au Moyen Âge*.

²³ de la Roncière, *Prix et salaires*, 569-86.

ripetitivi, sporchi e faticosi, ma che non richiedevano particolari conoscenze o abilità. Questo tipo di lavoro non aveva una dignità particolare e chi lo svolgeva era destinato a una totale mancanza di riconoscimento sociale e di considerazione, ovvero di *fama*.²⁴

4. *Impoverimento*

La mobilità sociale medievale esisteva ed era sia ascendente che discendente: c'erano rare ascensioni sociali e più frequenti movimenti di declassamento. Le condizioni socio-economiche non erano bloccate e le disuguaglianze si potevano creare o accrescere in ambiti di tempo ristretti, a causa delle crisi o di una congiuntura negativa.²⁵ Tuttavia, è necessario sollevare due questioni fondamentali: la cronologia e gli effetti immediati dell'impoverimento da un lato, e il problema dei trasferimenti ereditari dall'altro. La povertà è anche un'eredità. Durante il Medioevo si osservano più periodi di crisi generale – che hanno come conseguenza declassamenti e riclassificazioni degli individui e dei gruppi –, a loro volta connessi alla periodizzazione interna al millennio medievale.²⁶

Senza voler né poter sorvolare l'intero Medioevo, si deve rammentare come la questione dell'impoverimento generale della società o di alcuni delle sue componenti (o di tutte) abbia attraversato la storiografia europea e si trovi, in fondo, all'origine di tutte le nostre periodizzazioni. Il passaggio dall'Antichità al Medioevo è spesso visto come il momento in cui le élite sociali si ricompongono sulla base della ristrettezza dei loro mezzi economici e sulla costruzione di nuovi criteri di distinzione sociale, che mettono l'accento sulle gerarchie e sulla vicinanza al potere dei sovrani. Per quanto riguarda la società contadina, il periodo che va dalla fine delle strutture politiche del mondo romano fino al consolidamento del potere carolingio può essere considerato un periodo dorato, di libertà e di relativo benessere. Le cose cambiano con l'apparizione della volontà dei sovrani e delle aristocrazie e con la loro capacità di costruire dominazioni politiche che implicano l'inserimento dei contadini nella loro dipendenza. Questo movimento, iniziato molto presto – al più tardi verso l'VIII secolo –, accelera durante l'XI – con il rafforzamento dei poteri locali e il consolidamento della signoria territoriale –, determinando un generale impoverimento dei contadini e allargando il fossato sociale già esistente tra i detentori del potere e i loro sudditi. Ci fu, di conseguenza, durante il periodo fra VIII e XI secolo, un lungo processo di deterioramento dello status e della ricchezza dei sudditi e un allargamento della distanza sociale ed economica esistente tra dominati e dominati. In questa visione, il processo

²⁴ Mollat, *Les pauvres*, 198-202; Todeschini, *Au pays des sans-nom*.

²⁵ Sul tema della mobilità sociale, si veda Carocci, *La mobilità sociale*.

²⁶ Per l'alto Medioevo Bougard, Le Jan, "Quelle mobilité."

appare lento e non segue la linea temporale degli avventi eventi, trasformazioni politici, per quanto gravi possano essere. Comunque, l'allontanamento progressivo tra dominati e dominanti non impedì lo sviluppo di un ulteriore processo, quello della differenziazione sociale all'interno del mondo rurale, nel quale la ricchezza e il modo in cui questa veniva acquisita e trasmessa giocò un ruolo essenziale.

Il tardo Medioevo fu un altro periodo critico. Nel mondo rurale si osservano le conseguenze del processo di differenziazione in corso almeno dall'XI secolo e il deterioramento delle condizioni di vita risulta generale ed evidente già prima della Peste Nera. Negli anni Sessanta del secolo scorso, Guy Fourquin stimò che tra la metà del XIII e la metà del XIV secolo la dimensione media delle aziende agricole dei contadini dell'Île de France era scesa al di sotto della soglia dei cinque ettari, cioè al di sotto della superficie necessaria alla sopravvivenza di coloro che le coltivavano.²⁷ La crescita demografica e la divisione egualitaria dell'eredità nella regione avevano creato questa situazione, costringendo i contadini a capo di aziende agricole non redditizie a cercare lavori minori per trovare un reddito aggiuntivo. Si aggravava perciò il fenomeno ben conosciuto e ben studiato della pluriattività, che caratterizzava la vita delle classi subalterne nel Medioevo. I lavori agricoli, come la partecipazione all'attività delle squadre di lavoratori che ogni estate mietevano il grano, o ancora la pratica dei lavori più diversi, come lo scavo di un pozzo, la pulitura dei fossati o semplicemente la spigolatura, procuravano qualche somma o una piccola quota del raccolto, modesta ma importante per la sopravvivenza dei lavoratori. Anche nelle città la pluriattività, che accompagnava il carattere discontinuo dell'impiego per la stagionalità di alcuni lavori, specialmente nei cantieri edili, è frequente. Ciò non impedisce ai lavoratori non specializzati di vivere spesso ai limiti della fame e di subire comunque le conseguenze di redditi spesso troppo deboli per poter mantenere una famiglia. In questi casi, l'arte di arrangiarsi e di tirare avanti significa essere in grado di inserirsi nelle reti clientelari e di approfittare della protezione dei padroni. È spesso compito delle mogli ricercare aiuti materiali e percorrere la città per domandare presso i casati più agiati cibo o denaro per completare il reddito del lavoro del marito.²⁸

Nei casi più estremi si può arrivare fino ai furti di cibo, che sembrano diventare più frequenti quando arriva una crisi. La scusa della necessità era spesso accettata: i giurisperiti la definivano tollerabile, ma non sempre i tribunali la accoglievano.²⁹ Più frequentemente, e meno drammaticamente, i consumatori poveri della città erano indotti a scegliere ciò che era essenziale per la loro dieta e ad abbassare la qualità del loro fabbisogno. A Firenze il pane con farina di frumento veniva abbandonato quando i prezzi divenivano troppo alti, passando allora a quello di farro, grigio e meno apprezzato sia

²⁷ Fourquin, *Les campagnes*, 94-5.

²⁸ de la Roncière, "Pauvres et pauvreté."

²⁹ Gauvard, *De grâce especial*, 400-10.

socialmente sia in termini di gusto. I fiorentini restavano tuttavia molto riluttanti a mangiare un pane diverso da quello di frumento e protestavano contro le autorità quando non se ne trovava più a sufficienza sul mercato.³⁰

Nell'Europa settentrionale, la grande crisi del 1316-22 con i ripetuti episodi di alti prezzi dei generi alimentari mise in luce gravi difficoltà generali, che colpirono soprattutto le classi lavoratrici ma che portarono anche a un calo generale della produzione. La sequenza di scarsi raccolti e i conseguenti prezzi elevati delle derrate alimentari finirono per erodere il capitale circolante dei contadini più poveri che, dopo aver venduto i loro raccolti, si trovarono nell'impossibilità materiale di rimettere in produzione le loro aziende. Questi contadini, infatti, si trovarono spesso nell'obbligo di vendere appezzamenti di terra per poter saldare i loro debiti o, il che è lo stesso, comprare delle derrate alimentari.³¹ L'impoverimento, in questo caso, era legato alla mancanza di denaro, all'impossibilità di mobilitare un risparmio e alla perdita brutale della proprietà dei mezzi di produzione, terra e bestiame. I contadini impoveriti vennero esclusi dall'accesso ai beni di consumo più elementari, per mancanza di titoli (salari, terra, bestiame, denaro...) sufficienti ad accedervi, secondo considerazioni ormai pienamente accettate. L'inadeguatezza di questi titoli, che costituivano il diritto di accesso (*entitlements*, secondo la definizione di Amartya Sen) a un mercato (in questo caso dei cereali), erano una delle principali cause di esclusione e un segno dell'impoverimento generale che precedeva la carestia e ne era a sua volta una delle cause.³²

L'impoverimento, tuttavia, precedeva l'inadeguatezza della produzione alimentare e non era causato da un singolo fattore esterno all'attore economico (come gli accidenti meteorologici che innescano il processo di aumento dei prezzi dei prodotti alimentari) ma da un'altra motivazione, assai più complessa: la carenza cronica di mezzi di pagamento per l'acquisto dei beni, che costringeva le persone a liquidare il proprio capitale. In altre parole, la povertà aggravava le situazioni in cui il cibo veniva prodotto e distribuito in quantità insufficienti, mettendo i produttori in situazioni impossibili e innescando le crisi. Aggravava pure la distanza fra poveri e benestanti: con i primi colpiti più duramente dalle crisi che li costringevano a cedere il loro capitale in terra o in bestiami. A l'Aquila, durante la carestia del 1330, i contadini, dopo aver sacrificato il bestiame, divenuto invendibile a causa del crollo dei prezzi della carne, cedettero in massa le loro terre agli abitanti delle città, contribuendo così a modificare la struttura sociale della regione e condannandosi, inoltre, all'emigrazione o all'accettazione di contratti agrari estremamente sfavorevoli.³³

In questo senso, il problema dell'accesso alla proprietà e della possibilità di trasmetterla senza diminuirla era essenziale. Essere esclusi della proprietà

³⁰ Pinto, *Il libro del Biadaio*.

³¹ Jordan, *The great famine*, 87-96.

³² Sen, *Poverty*, 45-52.

³³ Feller, "Les chertés."

o essere a capo di un'azienda agricola troppo piccola significava essere condannati a vivere di elemosina, a dipendere dai salari o a dover accettare condizioni contrattuali dure per un appezzamento di terra. Inoltre, costringeva a contrarre debiti: si tratta di un tema ricorrente nella storiografia. L'eccessivo indebitamento e la conseguente impossibilità a saldarlo potevano spingere a lasciare la propria azienda e a cercare un'altra terra abbastanza lontana per non essere ritrovati dal creditore o dalle autorità giudiziarie incaricate della persecuzione dei debitori. Vivere nel debito non era sempre un problema: talvolta il creditore non voleva recuperare rapidamente il denaro che aveva prestato dato che il legame stabilito dal debito poteva essere più vantaggioso del suo rimborso. D'altro canto, quest'ultimo poteva sempre essere ottenuto chiedendo la cessione di uno o più terreni.³⁴

La fuga del debitore poteva anticiparne lo sfratto e poteva svolgersi in più tappe o episodi. Lo scopo iniziale era ritrovare altrove le condizioni di lavoro e di esistenza appena lasciate. Se questo non era possibile, allora ci si recava in città, dove il declassamento era un rischio concreto: le competenze di un contadino difficilmente venivano valorizzate nell'economia cittadina, tranne il caso in cui fossero legate all'artigianato o all'alimentazione. Così, a Brescia, gli immigrati provenienti dalla montagna, già inseriti nelle reti di fabbricazione e commercializzazione del formaggio o della carne, trovavano lavoro in molteplici attività, mentre quelli provenienti dalla Bassa, che avevano come unica competenza il lavoro della terra, erano impiegati nei livelli più bassi dell'artigianato. Senza appoggio familiare e senza il sostegno di una rete di amicizie non potevano conoscere che il declassamento.³⁵

L'emigrazione del XII secolo, dunque, non fu sempre propria dei ceti dominanti del villaggio, ma portò anche all'impoverimento, se non alla miseria: le qualifiche professionali e sociali del mondo rurale erano molto più difficili da utilizzare in città e spesso, ma non sempre, causavano il declassamento dei migranti. Questi erano condannati a lavori non qualificati e mal pagati e alla povertà come risultato di un duplice fenomeno di dequalificazione e 'disaffiliazione'. La perdita di una posizione professionale e sociale, nonché dei legami familiari o di amicizia che sostengono e aiutano le persone e le famiglie nei momenti difficili, segnavano l'inizio di dinamiche assai difficili da superare. Si tratta di una delle trappole della povertà, per riprendere la metafora usata da Esther Duflo,³⁶ da cui era ed è quasi impossibile uscire, anche con il sostegno delle istituzioni caritatevoli: queste potevano solo reiterare il loro aiuto senza poter fornire i mezzi atti a evitare che gli individui rimanessero in situazioni di degrado.

La congiuntura, inoltre, è importante. Fu soprattutto la guerra che, alla fine del Medioevo, finì per avere effetti strutturali quando la distruzione da

³⁴ Si veda de La Roncière, *Un changeur florentin*, 96-112.

³⁵ Menant, *Campagnes lombardes*, 274-6.

³⁶ Banerjee, Duflo, *Repenser la pauvreté*, 30-9.

semplice accidente divenne sistematica, distruggendo i capitali, le infrastrutture produttive e le ricchezze mobiliari di interi paesi. Gli effetti strutturali della guerra si ebbero anche con il suo finanziamento, quando i governi crearono e poi aumentarono le tasse esercitando una pressione fiscale spesso difficile da sopportare, come in Provenza all'inizio del XIV secolo.³⁷ La guerra contribuì infine alla dissoluzione delle solidarietà tradizionali facendo emergere un nuovo tipo di povertà, legata alla difficoltà di far fronte alle nuove richieste fiscali e alle espropriazioni che ne potevano derivare.

Infine, anche la forza della signoria conta: abbiamo già visto come l'ipotesi di un impoverimento generale dei contadini alla fine dell'alto Medioevo debba essere fortemente sfumata. Anche nel XV secolo, quando intere regioni furono caratterizzate dalla scarsità degli uomini e dall'abbondanza delle terre da rimettere in uso, un esame dei contratti agrari dimostra come le condizioni concesse agli affittuari di terre potessero rimanere stabili. Lungi dal moltiplicare le esenzioni e gli sgravi, alcuni signori, cercando di ricostruire il proprio patrimonio così come era prima della crisi e il proprio reddito come era prima della Peste,³⁸ imposero condizioni simili a quelle del XIV secolo. È il caso di una regione dell'Île de France, nel Vexin, dove a partire dagli anni Cinquanta del Quattrocento le signorie ecclesiastiche non apportarono alcuna modifica alla loro gestione o al loro sistema di prelievi. Di fatto, mantennero i piccoli contadini in uno stato di povertà permanente mentre il gruppo dei grandi agricoltori godette di un aumento costante delle rendite che permise loro di costruire posizioni solide e stabili. Altri proprietari agirono diversamente e, ristrutturando le proprie aziende, adottarono modalità di gestione più redditizie: in Francia, nella Haute-Marne, la mezzadria rimpiazzò il vecchio sistema signorile e permise, mediante una modifica radicale dei paesaggi agrari, di aumentare la ricchezza prodotta e di creare un ceto contadino assai ricco.³⁹

5. *Lavoratori agricoli e solidarietà*

L'aiuto reciproco, la solidarietà familiare o comunitaria, la divisione e la specializzazione del lavoro e la posizione all'interno di un gruppo di età giocavano un ruolo importante nei processi di squalifica o qualifica sociale e creavano condizioni diseguali tra chi accedeva a questi vantaggi e chi invece non poteva. Lavorare come bracciante agricolo, domestico, mandriano o aratore in una casa padronale o in una grande fattoria poteva essere dovuto al fatto di non avere sostegni o qualsiasi altra forma di aiuto. L'assoluta necessità di ottenere subito cibo e alloggio e, alla fine dell'anno, un reddito pecuniario – per quanto limitato – era ovviamente la causa dell'accettazione di condizioni

³⁷ Baratier, *La démographie*.

³⁸ Alard-Bonhoure, "Le prix de la relance."

³⁹ Glomot, *Héritage*.

spesso umilianti. L'età, il sesso come le condizioni stesse all'ingresso nella vita avevano un ruolo importante: le giovani ragazze venivano collocate nelle grandi fattorie per svolgere i lavori domestici. Non si trattava di un lavoro che avrebbero mantenuto per il resto della loro vita, ma di un posto in cui attendere il matrimonio.

Dal canto loro, i giovani assunti tutto l'anno per mansioni specializzate potevano anche essere presenti solo per brevi periodi, completando il loro apprendistato professionale su terreni altrui in un'organizzazione del lavoro in cui i ragazzi si spostavano da un'azienda agricola all'altra. Il reddito aggiuntivo fornito dal salario poteva aiutarli a raggiungere un certo grado di benessere e a preparare l'insediamento definitivo in una tenuta agricola. Come già detto in precedenza, il salario poteva integrare un reddito altrimenti sicuro ma insufficiente: fu così almeno fino alla Peste Nera, quando le condizioni di contrattazione divennero favorevoli ai lavoratori e la situazione cambiò completamente nonostante la resistenza delle strutture signorili.

Nel mondo rurale, il lavoro retribuito era un mezzo per aumentare il reddito ed entrava in gioco in momenti specifici del ciclo di vita. Rappresentava una forma di precauzione ed era visto come un rimedio ai rischi e all'incertezza, come un modo di regolarli. Allo stesso tempo, nelle città, gli statuti delle confraternite e dei mestieri prevedevano il rischio di sventure e di circostanze avverse offrendo rimedi imperfetti ma reali sotto forma di assistenza reciproca. Questa assistenza si attivava in caso di malattia o d'infermità e permetteva di ritardare il ricorso alle istituzioni caritatevoli o, addirittura, di evitarle del tutto.

La solidarietà e la protezione si esercitavano anche in altri modi. A Firenze, ad esempio, la politica annonaria era finalizzata essenzialmente a garantire la continuità delle forniture ai mercati. Inoltre, obbediva a una logica di mantenimento dell'ordine costituito: le tensioni che potevano portare a disordini dovevano essere contenute a qualsiasi costo. L'effetto di queste politiche, che miravano in primo luogo a garantire la stabilità politica della città, era quello di rendere effettivi i titoli posseduti dai lavoratori in virtù del loro salario e di garantire loro il più a lungo possibile il diritto di accesso al mercato alimentare. Reintegrare i lavoratori nel gioco dell'offerta era il massimo che i ceti dominanti medievali potevano fare in materia di uguaglianza.

6. *Vivere in povertà: tra ethos e habitus*

Questa politica aveva degli effetti concreti ma produceva anche ulteriori conseguenze e creava altre disuguaglianze – legate alla distinzione tra i vari ceti sociali – che si manifestavano attraverso il consumo e l'ossessione per le leggi suntuarie.⁴⁰ Fino al XIV secolo consumare carne era un evento raro:

⁴⁰ Si vedano i saggi di Alexis Wilkin e di Maria Grazia Nico Ottaviani in questo volume.

quando divenne più comune poteva essere di qualità molto bassa. Le misure adottate per sorvegliare le macellerie a Parigi dimostrano che il grado di freschezza e la natura dei tagli messi in vendita davano origine a diversi canali di commercializzazione, fino ad arrivare alla carne che, sul punto di marcire, poteva essere venduta solo bollita.⁴¹ I cereali costituivano l'alimentazione di base, ma c'era una grande differenza di prezzo e di status tra una pagnotta di grano e una di farro, tra una pagnotta di pane bianco e una di pane grigio o nero. La dieta dei poveri era caratterizzata da modelli di consumo specifici e, ovviamente, dall'assenza di prodotti troppo costosi. Anche l'abbigliamento era uno dei problemi fondamentali da risolvere, trattandosi di un consumo obbligato: era necessario acquistare almeno una parte del proprio guardaroba. In molti casi, i capi di abbigliamento facevano parte della retribuzione offerta ai lavoratori, soprattutto nelle zone rurali. Nei grandi latifondi, alla fine del Medioevo, i pastori, le cameriere e tutti i lavoratori assunti su base annua ricevevano una somma di denaro per l'acquisto di vestiti. Gli abitanti delle città, invece, potevano trovare sul mercato indumenti di ogni tipo e di ogni qualità, dai peggiori stracci agli abiti quasi nuovi.

Il fenomeno estremamente complesso della povertà si rifletteva dunque nell'indigenza, nella cattiva alimentazione, nell'abbigliamento di scarsa qualità, negli alloggi mediocri e nella scarsa protezione dal freddo e dalle intemperie. Tutto questo era il volto più visibile di una società estremamente diseguale, dove le istituzioni dedicate alla solidarietà faticavano a proteggere i più svantaggiati. Al contrario, la ricchezza e, soprattutto, il desiderio di far vedere il proprio posto all'interno della gerarchia sociale, conduceva a degli atteggiamenti di ostentazione che erano ben conosciuti e contro i quali tanto la Chiesa quanto i magistrati hanno lottato attraverso disposizioni legislative ripetute in un modo ossessivo e sicuramente poco efficiente.⁴² Il vestito era il segno più ovvio e più clamoroso della disuguaglianza tra gli uomini e le donne, assegnando ciascuno o ciascuna a un ceto o a un gruppo determinato. Questa disuguaglianza, però, era rafforzata dalla condizione economica delle donne e dalle minacce che gli eventi della vita, in particolare la vedovanza, rappresentavano per loro. Al di là della mera questione economica, si tratta, attraverso la questione dello status femminile di definire le condizioni materiali e morali della dominazione maschile.

7. Uomini e donne: alcuni aspetti economici della dominazione maschile

La povertà femminile è un aspetto specifico della disuguaglianza di genere.⁴³ La prima e la più importante ineguaglianza è senza dubbio quella che ri-

⁴¹ Descamps, "Sera veu et extimé."

⁴² Muzzarelli, "Introduzione," 7-14.

⁴³ Per questo paragrafo si veda Feller, "Introduction. La pauvreté des femmes" e, più in generale: Feller, Grillo, Moglia, *Donne e povertà*.

guarda la proprietà delle donne, sia essa la dote o i beni paterni. La dote, come è noto, doveva essere restituita alla vedova, che si trovava quindi a competere con i propri figli e a subire pressioni molteplici e contraddittorie. Nell'alto Medioevo, sia nelle società urbane che in quelle rurali, si trattava di un problema reale. Innanzitutto, la dote doveva essere costituita e pagata. L'unione coniugale, che fosse consuetudinaria o benedetta *in facie ecclesiae*, era la posizione obbligatoria per le donne. Si tratta di un punto cruciale, perché il matrimonio è una componente essenziale nella costruzione del dominio sulle donne da parte degli uomini e una delle chiavi della loro sottomissione. In caso di vedovanza, e se la dote fosse stata restituita, il matrimonio avrebbe potuto fornire un'ultima protezione contro la povertà più abietta: tuttavia, raramente le vedove riuscivano a mantenere lo status economico e sociale raggiunto attraverso i mariti. La vedovanza comportava necessariamente una perdita di reddito, anche per le persone più agiate, e negli ambienti artigianali non era sempre legalmente possibile per una vedova continuare il lavoro del marito, poiché l'accesso ai mestieri era spesso molto restrittivo. Nelle coppie artigiane, la vendita più o meno forzata della bottega comportava la necessità di trovare soluzioni alternative, che portavano a una nuova definizione del nucleo familiare, in assenza dell'uomo e con un reddito molto ridotto. Il nucleo familiare composto da una famiglia nucleare che viveva nella propria abitazione era normalmente la prima linea di protezione offerta agli individui, in particolare alle donne: forniva sia un riparo materiale che una protezione morale ed emotiva. Questa protezione era messa in discussione dalla morte del marito, che portava a un impoverimento che a volte si spingeva molto in là, mettendo a rischio la sopravvivenza dei figli. L'affidamento dei figli, o addirittura il loro abbandono, poteva essere l'unica soluzione a disposizione della madre per garantire la propria sopravvivenza fisica, ma esponeva i bambini a rischi vitali.

Uno dei primi effetti della caduta in povertà era la misura della capacità delle famiglie allargate di fornire sostegno materiale alle vedove in difficoltà e ai loro figli. È qui che entra in gioco la rete di amici e conoscenti del vicinato. Nelle aree urbane, in particolare nella Parigi del XIII secolo, i gruppi di donne che condividevano la stessa abitazione erano visti come una forma di protezione e una soluzione disperata, utilizzata quando non vi erano alternative.⁴⁴ Formalizzato e inquadrato da norme e consuetudini, anche il ritiro nei beghinaggi o negli ospizi era una soluzione, più vicina al velo richiesto dalle autorità religiose dell'alto Medioevo che alla semplice messa in comune di risorse. Se queste soluzioni non erano possibili, la sanzione immediata era l'emarginazione, con il suo corollario, la prostituzione, vista come ultima spiaggia. La spirale sociale si concludeva in una delle istituzioni caritatevoli della città, in particolare nelle case per ragazze pentite.

Come detto in precedenza, le famiglie povere non avevano altra scelta che moltiplicare le loro attività. Qualunque fosse il mestiere dell'uomo, doveva

⁴⁴ Farmer, *Surviving poverty*.

essere integrato con altre entrate. Queste erano fornite dal lavoro della moglie o dalla sua capacità di sfruttare le opportunità offerte dalla generosità delle élite. Come ci si aspetterebbe, il lavoro delle donne è multiforme. Oltre alle mansioni domestiche, assistevano i mariti nella loro occupazione principale, aiutando nella bottega o svolgendo lo stesso lavoro di un artigiano o di un operaio, anche nei cantieri edili. Quando vediamo le donne al lavoro, ci chiediamo quanto venissero pagate: le qualità richieste per uno stipendio alto escludevano le donne da una serie di lavori meglio remunerati e le relegavano a mansioni umili, poco visibili e poco retribuite. Nelle campagne, invece, i guadagni delle donne sono osservabili nelle grandi squadre per la vendemmia e la pigiatura dell'uva. In questo contesto, il lavoro loro affidato mostra una differenziazione di genere che portava le donne e le ragazze a essere pagate meno degli uomini.⁴⁵ Il lavoro accessorio, dal canto suo, era sempre scarsamente retribuito, quando lo era: non di rado il pagamento del salario dei servi veniva differito fino alla fine del periodo di lavoro, assumendo la forma di un regolamento di conti generale in cui le piccole somme anticipate dal datore di lavoro nel corso del contratto, oltre a qualche prestazione in natura, finivano per pesare molto. Non è da escludere che le domestiche non riuscissero ad accumulare una somma che gli permettesse di uscire dalla loro condizione e di sistemarsi.

Il lavoro femminile poteva spaziare da quello altamente specializzato e creatore di valore, come nel caso delle lavoratrici della seta parigine, a quello più semplice, come il lavoro domestico o quello quotidiano, combinato con l'attività ordinaria di una donna, ovvero la filatura della lana. In una delle sue novelle, Boccaccio ci presenta i ritratti incrociati di una filatrice e del tessitore che le porta la lana grezza per poi tesserne il filo, dando vita a una storia d'amore.⁴⁶ In ogni caso, il lavoro era visto come la normale sorte delle donne, complementare a quella dei mariti o dei padri, ed essenziale per il reddito familiare. A Firenze, come detto in precedenza, era compito della donna, in una famiglia di poveri vergognosi, partire alla ricerca di aiuto, rivolgendosi prima alle principali istituzioni caritatevoli e poi a potenziali datori di lavoro e protettori, attivando le reti verticali che poteva avere o trovare.⁴⁷ In casi estremi, questo approccio poteva andare ben oltre, arrivando all'accattonaggio di strada, umiliante e degradante. Le persone che rientravano nella categoria dei poveri vergognosi, e che noi classificheremmo facilmente come parte della categoria più contemporanea dei lavoratori poveri, subivano un deterioramento del loro status che si rifletteva sull'autostima della coppia e sulla reputazione nel quartiere in cui vivevano. Tuttavia, è soprattutto la donna a subire lo stigma dell'impoverimento e del declassamento, a cui si esponeva pubblicamente con le sue azioni.

⁴⁵ Feller, "Pauvreté et travail des femmes."

⁴⁶ Boccaccio, *Decameron*, IV, 7.

⁴⁷ de La Roncière, "Pauvres et Pauvreté."

Qualunque sia l'intensità del dominio esercitato dagli uomini sulle donne e qualunque sia la profondità della loro sottomissione, resta il fatto che esse hanno una propria capacità di iniziativa e di reazione, un'*agency* che permetta loro di migliorare la propria sorte. Le schiave, così numerose nel tardo Medioevo, ne sono un esempio notevole, se non emblematico. L'ingresso delle schiave nella famiglia proprietaria aveva un costo enorme per loro. Sradicate, spesso rapite e strappate dal paese d'origine, talvolta vendute addirittura dai parenti, subivano l'ultima umiliazione con l'ingresso nella nuova condizione. Tuttavia, poteva accadere che acquisissero un posto nella casa che, dopo essere stata esclusivamente un luogo di sfruttamento, si rivelasse accogliente. Ma è anche attraverso la sottomissione, e più precisamente la sottomissione sessuale, che la condizione della donna, prima oggetto di desiderio e poi possibile oggetto di affetto, poteva migliorare. Non vi è nulla di nuovo o di sorprendente, e la degradazione primitiva, l'accettazione della propria infamia, era una condizione necessaria per accedere a condizioni materiali migliori, prima di, eventualmente, poter aspirare all'emancipazione.

L'*agency*, tuttavia, poteva anche essere ingannevole, come si comprende in maniera efficace quando le donne parlano da sole e accedono alla sfera delle parole. Le suppliche che rivolgono alle autorità comunali o di altro tipo per ottenere sgravi fiscali o condoni danno accesso alla rappresentazione che le donne davano di sé, anche nelle parole di altri, in questo caso spesso notai, cioè uomini. I discorsi e le argomentazioni utilizzate mostrano come la loro debolezza potesse essere sfruttata a loro vantaggio. I discorsi delle donne ne mostrano l'adesione a tutti quei valori che strutturano il campo ideologico, e in particolare a quelli che definiscono l'onesto e il disonesto, e ciò che è adatto alla componente femminile della società. Invocare il rispetto delle virtù femminili per ottenere un vantaggio è un gioco pulito e mostra i valori sociali a cui si aderisce o a cui si dichiara di aderire nel discorso. Questa adesione, reale o apparente, ha permesso alle donne di ritagliarsi spazi in cui evolversi e sopravvivere nel contesto di impoverimento delle classi lavoratrici del Medioevo centrale e tardo.

In conclusione, in entrambi questi periodi, le donne erano costrette ad accettare la struttura sociale e la sua espressione ideologica per poter sperare di trovare una qualche possibilità di realizzazione. La povertà, dunque, appare come un potente indicatore della debolezza e della sottomissione della donna a un ordine maschile particolarmente oppressivo. La figura della filatrice di Boccaccio, Simone, è qui eloquente: accusata ingiustamente dagli amici del suo amante di averlo ucciso, l'unico 'potere' che le resta per liberarsi da un'accusa che riguarda tanto la sua autonomia – in questo caso la sua libertà sessuale – quanto l'omicidio, è quello di togliersi la vita.

Opere citate

- Alard-Bonhoure, Anne-Laure. "Le prix de la relance : rémunérer le travail en sortie de crise (XIV^e-XV^e siècle)." *Revue Historique* 702, no. 2 (2022): 267-99. <https://doi.org/10.3917/rhis.222.0267>
- Balestracci, Duccio. "I lavoratori poveri e i 'Disciplinati' senesi. Una forma di assistenza alla fine del Quattrocento." In *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV. Atti del Decimo Convegno internazionale (Pistoia, 9-13 ottobre 1981)*, 345-68. Pistoia: Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, 1984.
- Balestracci, Duccio. "Lavoro e povertà in Toscana alla fine del Medioevo." *Studi Storici* 23, no. 3 (1982): 565-82. <https://www.jstor.org/stable/20565104>
- Banerjee, Abhijit V., et Esther Duflo. *Repenser la pauvreté*. Paris: Le Seuil, 2012.
- Baratier, Edouard. *La démographie provençale du XIII^e au XVI^e siècle avec chiffres de comparaison pour le XVIII^e siècle*. Paris: SEVPEN, 1961.
- Benito, Pere, Sandro Carocci, et Laurent Feller, éd. *Économies de la pauvreté au Moyen Âge* (Collection de la Casa de Velazquez, 194). Madrid-Rome: École française de Rome-Casa de Velazquez, 2023. <https://doi.org/10.4000/books.cvz.41655>
- Bernardi, Philippe. *Maître, valet et apprenti au Moyen Âge. Essai sur une production bien ordonnée*. Toulouse: Méridiennes, 2009.
- Boccaccio, Giovanni. *Decameron*, a cura di Vittore Branca. Torino: Einaudi, 1980.
- Bougard, François, et Régine Le Jan. "Quelle mobilité sociale dans l'Occident du haut Moyen Âge." In *La mobilité sociale nel Medioevo*, a cura di Sandro Carocci, 41-67 (Collection de l'École Française de Rome, 436). Rome: École française de Rome, 2010. <https://doi.org/10.1400/156842>
- Carocci, Sandro. "Conclusioni." Dans *Économies de la pauvreté au Moyen Âge*, éd. par Pere Benito, Sandro Carocci, et Laurent Feller, 399-411 (Collection de la Casa de Velazquez, 194). Madrid-Rome: École française de Rome-Casa de Velazquez, 2023. <https://doi.org/10.4000/books.cvz.42030>
- Carocci, Sandro, cur. *La mobilità sociale nel medioevo* (Collection de l'École française de Rome, 436). Rome: École française de Rome, 2010. <http://digital.casalini.it/9782728308880>
- Couvreur, Gilles. *Les pauvres ont-ils des droits? Recherchés sur le vol en cas d'extrême nécessité depuis la «Concordia» de Gratien, 1140, jusqu'à Guillaume d'Auxerre*. Roma-Paris: Pontificia Università Gregoriana, 1961.
- de La Roncière, Charles-Marie. *Un changeur florentin du Trecento: Lippo de Fede del Sega 1285 env.-1365 env*. Paris: SEVPEN, 1973.
- de La Roncière, Charles-Marie. "Pauvres et pauvreté à Florence au XIV^e siècle." Dans *Études sur l'histoire de la pauvreté jusqu'au XVI^e siècle*, éd. par Michel Mollat, 661-745. Paris: Presses de la Sorbonne, 1978.
- de La Roncière, Charles Marie. *Prix et salaires à Florence au XIV^e siècle, 1289-1380* (Collection de l'École française de Rome, 59). Rome: École française de Rome 1982 (rist. 2015). www.persee.fr/doc/efr_0000-0000_1982_mon_59_1
- Descamps, Benoît. "'Sera veu et extimé par les jurez et gens en ce cognoissans'. La nécessité des procédures de contrôle dans la boucherie parisienne à la fin du Moyen Âge." Dans *Expertise et valeur des choses. Le besoin d'expertise*, éd. par Claude Denjean, et Laurent Feller, 53-62 (Collection de la Casa de Velázquez, 139). Madrid: Casa di Velazquez, 2013. <https://doi.org/10.1400/216829>
- Dubois Morestin, Mélanie. *Être entrepreneur au Moyen Âge. Jean Tesseire, artisan cordier d'Avignon*. Lille: Septentrion, 2022.
- Espinas, Georges. *Les origines du capitalisme. I. Sire Jehan Boinebroke, patricien et drapier douaisien (?-1286 environ)*. Lille: Librairie Emile Raoust, 1933.
- Farmer, Sharon. *Surviving Poverty in Medieval Paris: Gender, Ideology, and the Daily Lives of the Poor*. Ithaca (NY): Cornell University Press, 2002.
- Feller, Laurent. "Les chertés du XIV^e siècle à L'Aquila." In *Oeconomica. Studi in onore di Luciano Palermo*, a cura di Andrea Fara, Donatella Strangio, e Manuel Vaquero Piñeiro, 99-113. Viterbo: Sette Città, 2016.
- Feller, Laurent. "Un évêque face à la pauvreté et à la faim. Sur un miracle de Bérard des Marses (1080-1130)." In *Sodalitas. Studi in memoria di Don Faustino Avagliano*, a cura di Mariano Dell'Omo, Federico Marazzi, Fabio Simonelli, e Cesare Crova, 347-57. Montecassino: Pubblicazioni Cassinesi, 2016.
- Feller, Laurent. "La fête faillie: les événements de mai (1284, Lille-Douai)." *Revue du Nord* 82, no. 334 (2000): 9-33. <https://doi.org/10.3406/rnord.2000.2983>

- Feller, Laurent. "Introduction." Dans *Économies de la pauvreté au Moyen Âge*, éd. par Pere Benito, Sandro Carocci, et Laurent Feller, 1-18 (Collection de la Casa de Velazquez, 194). Madrid-Rome: École française de Rome-Casa de Velazquez, 2023. <https://doi.org/10.4000/books.cvz.41790>
- Feller, Laurent, "Introduction. La pauvreté des femmes au Moyen Âge : dépendance, soumission et *agency*." In *Donne e povertà nell'Europa mediterranea medievale*, a cura di Laurent Feller, Paolo Grillo, e Maddalena Moglia, 1-14. Roma: Viella, 2021.
- Feller, Laurent. "Pauvreté et travail des femmes à la campagne du IX^e au XIV^e siècle." In *Donne e povertà nell'Europa mediterranea medievale*, a cura di Laurent Feller, Paolo Grillo, e Maddalena Moglia, 183-204. Roma: Viella, 2021.
- Feller, Laurent, Paolo Grillo, e Maddalena Moglia, cur. *Donne e povertà nell'Europa mediterranea medievale*. Roma: Viella, 2021.
- Fontaine, Laurence. *Vivre pauvre. Quelques enseignements tirés de l'Europe des Lumières* (Collection NRF Essais). Paris: Gallimard, 2022.
- Fourquin, Guy. *Les Campagnes de la région parisienne à la fin du Moyen Âge*. Paris: Presses Universitaires de France, 1964.
- García Marsilla, Juan Vicente. "Avec les vêtements des autres. Le marché du textile d'occasion dans la Valence médiévale." Dans *Objets sous contrainte. Circulation des richesses et valeur des choses au Moyen Âge*, éd. par Laurent Feller, et Ana Rodriguez, 123-43. Paris: Éditions de la Sorbonne, 2013. <https://doi.org/10.4000/books.pSORbonne.26808>
- Gauvard, Claude. « *De grâce especial* ». *Crime, État et société en France à la fin du Moyen Âge*. Paris: Publications de la Sorbonne, 1991. <https://doi.org/10.4000/books.pSORbonne.35658>
- Geremek, Bronisław. *Le salariat dans l'artisanat parisien aux XIII^e-XV^e siècles*. Paris-La Haye: Mouton, 1968.
- Glomot, David. "Héritage de serve condition". *Une société et son espace. La Haute Marche à la fin du Moyen Âge*. Limoges: Presses universitaires de Limoges, 2013.
- Jordan, William C. *The Great Famine. Northern Europe in the Early Fourteenth Century*. Princeton (NJ): Princeton University Press, 1996.
- Lewis, Oscar. *Les enfants de Sanchez. Autobiographie d'une famille mexicaine*. Paris: Gallimard, 1973 (ed. or. New York (NY): Random House, 1961).
- Mazzi, Maria Serena. "L'arte di arrangiarsi." In *La trasmissione dei saperi nel Medioevo (secoli XII-XV)*. *Atti del Diciannovesimo Convegno internazionale di studi (Pistoia, 16-19 maggio 2003)*, 263-87. Pistoia: Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, 2005.
- Menant, François. *Campagnes lombardes du Moyen Age. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle* (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 281). Rome: École française de Rome, 1993. <https://doi.org/10.3406/befar.1993.1232>
- Mollat, Michel. *Les pauvres au Moyen Âge. Étude sociale*. Paris: Hachette, 1978.
- Muzzarelli, Maria Giuseppina. "Introduzione." In *Disciplinare il lusso. La legislazione suntuaria in Italia e in Europa tra medioevo ed età moderna*, a cura di Maria Giuseppina Muzzarelli, e Antonella Campanini. Roma: Carocci, 2003.
- Piccinni, Gabriella. "All'apogeo: quale società? Uguaglianze e disuguaglianze nell'Italia médiévale." In *La crescita economica dell'Occidente médiévale. Un tema storico non ancora esaurito*, 383-407 (Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte – Pistoia. Atti, 25). Roma: Viella, 2017.
- Pinto, Giuliano. *Il libro del Biadaiole. Carestie e annona a Firenze dalla metà del '200 al 1348*. Firenze: L. S. Olschki, 1978.
- Rodolico, Niccolò. *Il popolo minuto. Note di storia fiorentina (1343-1378)*. Firenze: L. S. Olschki, 1968 (rist. ed. 1889).
- Sen, Amartya K. *Poverty and Famines: An Essay on Entitlement and Deprivation*. Oxford: Oxford University Press, 1981. <https://doi.org/10.1093/0198284632.001.0001>
- Todeschini, Giacomo. *Au pays des sans-nom. Gens de mauvaise vie, personnes suspectes ou ordinaires du Moyen Âge à l'époque moderne*. Lagrasse: Verdier, 2015 (ed. or. Bologna: il Mulino, 2007).

Laurent Feller
Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne
laurent.feller@univ-paris1.fr
0000-0001-8887-1000